

## Rassegna del 05/03/2018

### PARLAMENTO E ISTITUZIONI

IL FATTO  
QUOTIDIANO "GIGANTI DELLA RETE, WEB TAX TRA 2 E 6% DEL FATTURATO" 1

### ECONOMIA E FINANZA

FOGLIO INSERTO Int. a BERNABÉ FRANCO: FRANCO BERNABÉ: IL FUTURO DEL PAESE SI COSTRUISCE CON L'OTTIMISMO BEVACQUA STEFANO 2

### LAVORO PUBBLICO E PRIVATO

STAMPA TUTTOSOLDI A CACCIA DI UN POSTO DI LAVORO È ONLINE LA CORSA DEI MILLENNIAL W.P. 5

### ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

IL FATTO QUOTIDIANO ILLUSIONE STARTUP: OLTRE LA METÀ NON PRODUCE REDDITO IN PIÙ FANA MARTA 7

### AFFARI SOCIALI

GIORNALE AVERE UN BIMBO SUL WEB COSTA 25 EURO UVA DANIELA 9

## IN ARRIVO DIRETTIVA UE “Giganti della Rete, Web Tax tra 2 e 6% del fatturato”

▶ **ARRIVERÀ** nelle prossime settimane una direttiva Ue per una web tax tra il 2% e il 6% del fatturato per i giganti della Rete. Ad annunciarla in una intervista al *Journal du Dimanche* come riporta Bloomberg, il ministro francese dell'Economia Bruno Le Maire.

La tassa sarà più vicina al 2% che al 6%, precisa il ministro spiegando a chi riterrà che sia troppo bassa: “È un punto di partenza. Preferisco una tassa applicabile molto velocemente a trattative interminabili”. Maire ha spiegato che la Commissione sta valutando che tassare il fatturato realizzato in ciascun paese sia la strada più semplice da percorrere nei confronti delle over the top. La data segnata in agenda per l'annuncio è il 21 marzo 2018. Di sicuro, però, è l'opzione che, secondo le simulazioni, costa meno proprio ai giganti del web.

In Italia, con l'ultima legge di Bilancio è stata introdotta una imposta sui ricavi dei prestatori di servizi digitali del 3%, che secondo l'analisi dell'Ufficio parlamentare di bilancio (l'Autorità dei conti pubblici) “potrebbe determinare uno svantaggio competitivo delle imprese residenti”.



Dov'è l'Italia oggi. Un manager racconta da dove viene il nostro paese e che cosa ancora gli manca per andare avanti

## Franco Bernabé: il futuro del paese si costruisce con l'ottimismo

*Bisogna partire da lontano, Quando si fa politica  
quando l'Italia era una internazionale quello che conta  
fondamentale base americana è l'affidabilità delle alleanze*

*Il degrado delle Partecipazioni In Italia, un giovane  
Statali inizia con l'assalto che decide di fare  
della politica l'imprenditore è un santo*

La domanda, che guida il dossier di questo numero di Ottimisti&Razionali, è tanto chiara quanto insidiosa: Dov'è l'Italia oggi? È insidiosa, perché, inesorabilmente, comporta di richiamare da dove il Paese viene ovvero dove vorrebbe o potrebbe probabilmente andare. Insomma, non è affatto una domanda neutra e la sua risposta facilmente trascina verso ciò che ciascuno auspica invece di tracciare una fotografia il più possibile oggettiva. Così che, nel proporla ad un manager italiano tra i più esperti e conosciuti, ci siamo subito imbattuti in una impietosa analisi che dice dove siamo, sì, ma raccontando il percorso fino a qui compiuto. Cominciamo così chiedendo a Franco Bernabé, che ha guidato prima l'Eni, poi Telecom Italia ed oggi è presidente di Nexi, dov'è l'Italia oggi sotto il profilo del quadro politico internazionale.

“Per capire dove siamo oggi occorre partire da lontano, dal dopoguerra, quando l'Italia ha giocato un ruolo importante in funzione delle scelte operate dagli Stati Uniti in termini di presidio internazionale e in particolare nel Mediterraneo. Francia e Inghilterra avevano ancora una importante dimensione imperiale: la Francia controllava la sponda Nordafricana del Mediterraneo, l'Inghilterra tutto il versante orientale. L'Italia, che in precedenza aveva tanto aspirato ad assumere un ruolo importante, non contava in effetti quasi nulla. Cambia tutto nel 1950, quando gli Stati Uniti decidono di presidiare direttamente il Mediterraneo, e per farlo utilizzano l'Italia come base strategica, fissando la Sesta flotta a Gaeta, e poi con la crisi di Suez, nel 1956, dopo la quale l'Italia diventa uno degli snodi della strategia Usa”. Sta dicendo che l'Italia ha cominciato a contare qualche cosa nel momento in cui diventa la base strategica degli americani? “Sì. E questo ruolo strategico, l'Italia ha continuato a giocarlo per un lungo periodo. Anche perché proprio l'Italia, con la presenza del più grande partito comunista europeo, costituiva un rischio per il mantenimento degli equilibri tra i grandi blocchi. Certamente, con la fine della guerra fredda il nostro ruolo incomincia ad attenuarsi e poi, con la dissoluzione del blocco comunista dell'Est e del Partito Comunista in Italia, il Mediterraneo cessa di essere fondamentale nella strategia americana”.

In pratica: finita la guerra, l'Italia, sconfitta, non contava nulla, ma serviva agli Usa per presidiare il Mediterraneo. Venuta meno questa esigenza siamo tornati a non contare nulla. “In un certo

senso sì, ma bisogna considerare che il venire meno della centralità del Mediterraneo e dell'Italia coincide con un attenuarsi della stessa centralità americana: con gli errori compiuti da Bush Junior in medio Oriente, la successiva strategia di Obama di ritiro dei presidi diretti in nome di un governo del mondo a distanza ed oggi con il conclamato disimpegno deciso da Trump sorge un mondo molto diverso da quello che avevamo visto per quasi settant'anni. Comincia un mondo molto più pericoloso, con la spartizione di aree di influenza tra Stati Uniti e Cina che vede l'Italia del tutto marginale. Oltretutto, alla Cina il Mediterraneo interessa ben poco”.

La vicenda della Libia ha visto Francia e Inghilterra fare tutto da sole, quando si trattava di un partner molto importante per il nostro paese. “È quello che ho detto prima: l'Italia ha avuto rilevanza soltanto nell'ambito delle strategie degli Stati Uniti; venuto meno l'interesse americano, il nostro paese sembra non essere riuscito a darsi una propria politica estera coerente. Tutto sommato, anche quel ruolo parzialmente filo arabo giocato dall'Italia in passato non dispiaceva affatto agli Stati Uniti: che ci fosse qualcuno che in una certa misura dialogasse con gli arabi era funzionale alla necessità di mantenere il presidio su Israele. Ma questo era quando esisteva una politica estera italiana organica ad un disegno dell'Occidente”.

E poi? Adesso? Dove siamo? “Beh, abbiamo perso dei riferimenti. Un esempio: il rapporto con la Russia è stato più un fatto personale di amicizia di Berlusconi con Putin che un progetto di politica estera volta a tutelare gli interessi strategici dell'Italia. Oggi siamo un po' orfani, sotto questo punto di vista. Il mondo è cambiato ed il ruolo dell'Italia si è appannato. Cosa che vale anche per un'altra area del mondo che per il nostro Paese ha avuto grande importanza: l'America Latina, nei confronti della quale abbiamo avuto per decenni una relazione densa e fruttuosa. Penso ai rapporti politici intessuti dalla Democrazia Cristiana dell'epoca con gli omologhi partiti di quella parte del mondo, che hanno permesso alle imprese italiane di avere una forte presenza in quel continente, penso alla Olivetti, alla Fiat, alla Telecom. Anche questo aspetto è in gran parte venuto meno, senza che sia emerso un nuovo ruolo”.

Cosa servirebbe? “Servirebbe una nuova visione del ruolo dell'Italia sulla scena internazionale,



con un sistema di alleanze coerente e senza le ambiguità che ci trasciniamo dietro dai tempi della prima guerra mondiale. Quando si fa politica internazionale, quello che conta è l'affidabilità delle alleanze. E su questo c'è una certa diffusa sfiducia nell'Italia, veniamo guardati anche con sospetto. Manca un disegno coerente. Certo, siamo nella Nato, ma non è abbastanza". Ma c'è l'Unione Europea. "Che però è priva di una vera politica estera. D'altronde, quale sarebbe l'interesse nazionale dell'Europa che andrebbe tutelato con un'adeguata politica estera? Ci basti pensare alla diversità di vedute che si possono registrare nell'ambito dell'Europa, oltretutto della stessa alleanza atlantica, in merito al rapporto con la Russia, tra i pesi del Nord che si sentono costantemente minacciati e paesi come l'Italia che vede diverse forze politiche flirtare con Mosca".

Cambiamo scenario: come si colloca l'economia italiana una volta fissato questo quadro internazionale che ci vede galleggiare in questa specie di limbo? "Anche qui occorre fare un passo indietro. Il sistema economico italiano era stato disegnato con grande efficacia negli anni Trenta da Alberto Beneduce. L'idea di fondo, che ha funzionato per molto tempo, era quella di creare una rete di istituzioni capaci di canalizzare il risparmio in direzione della crescita del sistema industriale italiano. Era un'architettura estremamente efficace: dopo la grande crisi nasce l'Iri, c'erano le banche, il Mediocredito, le assicurazioni che svolgevano un certo ruolo. Dopo la guerra, agli americani si presentò il dilemma se mantenere in piedi quel sistema, con le partecipazioni statali, o smontarlo, come fecero in Germania e in Giappone. La classe politica dell'epoca riuscì a convincere gli americani a concederci di conservare l'Iri".

Fortuna o iattura? "Fortuna, direi, perché il tessuto economico italiano era troppo debole ed era dunque necessario mantenere un presidio industriale e finanziario forte. Il rischio sarebbe stato quello di finire nel caos, e nel caos avrebbero potuto averla vinta i comunisti. Nei decenni successivi l'Iri e in generale le Partecipazioni Statali furono modernizzate. La Finsider per prima si rivolse alla Booz Allen Hamilton per riorganizzarsi e così accadde per molte altre imprese, come l'Eni di Mattei. In quei decenni l'Italia aveva un tessuto di imprese private gestite in maniera molto arretrata, stile padrone del vapore, ed un sistema di imprese a capitale pubblico gestite con metodi molto più moderni".

Rimpiange le Partecipazioni Statali? "Non è questione di rimpianti. Era un buon sistema, che ha funzionato fino agli anni Settanta, quando è iniziato il grande assalto da parte della politica. Il degrado delle Partecipazioni Statali inizia allora ed è continuato negli anni successivi, fino a rendere inevitabile il loro smantellamento definitivo. Avvenuto però in assenza di un disegno strategico, di una nuova architettura del sistema industriale. Sono state privatizzate

le banche, smontato l'Iri, privatizzato l'Imi, ma senza un progetto alternativo. Molte decisioni vennero prese sulla base di una spinta, diciamo così: ideologica, piuttosto che in direzione di un disegno razionale. Abbiamo fatto scelte in direzione neoliberalista, ma in un contesto di mercato nel quale continuava a dominare lo Stato e la politica. Decidiamo di liberalizzare e privatizzare? Benissimo, ma allora dobbiamo avere anche un contesto istituzionale coerente, fatto di norme semplici e lineari, molto meno pervasive e più efficaci, di infrastrutture, di reale lotta alla criminalità. Continuiamo ad avere il vizio di voler normare ogni aspetto della vita pubblica e privata e al tempo stesso adottiamo politiche liberiste. Ho la sensazione che non sappiamo ancora con chiarezza dove intendiamo andare. Non abbiamo le idee chiare in politica internazionale e non abbiamo le idee chiare nella definizione di una coerente strategia economica".

Dottor Bernabé, la sua visione delle cose non sembra pervasa da molto ottimismo. "Dico che l'Italia potrebbe funzionare molto meglio, non che è in rovina. Semmai il problema maggiore è questo stato depressivo nel quale gli italiani sembrano adagiarsi. Stato depressivo che non è giustificato. Non siamo un paese povero e godiamo di molti elementi positivi, dal sistema scolastico primario e secondario alla sanità. Per carità, ci sono molte cose che potrebbero andare meglio, ma non siamo affatto sull'orlo di un precipizio. Ripeto: manca un disegno complessivo".

Che sarebbe? "Cominciamo dal problema delle risorse. Con la liberalizzazione dei movimenti internazionali di capitali e con lo smantellamento delle istituzioni che canalizzavano il risparmio delle famiglie verso le imprese italiane è accaduto che la grande massa di queste risorse sono andate sui mercati internazionali, allocate, per lo più da consulenti britannici e americani, là dove il rendimento è più elevato. Mi spiego: gli italiani non sono affatto poveri e risparmiatori, e molto; con la liberalizzazione dei flussi di capitali questo risparmio viene ormai gestito dall'estero e verso l'estero; il risparmio italiano va ad alimentare le imprese di tutto il mondo. Per fortuna, finita l'era delle imprese pubbliche e dei padroni del vapore, si sta creando un capitalismo apolide e anonimo che riesce a richiamare nuove risorse, i fondi di private equity investono anche in Italia, le Spac ricanalizzano risparmio verso le imprese italiane, ma è ancora insufficiente. Sarebbe necessario creare una nuova ed organica architettura per il sistema finanziario e industriale, ricreando istituzioni capaci di reindirizzare il risparmio verso il settore produttivo italiano. Quando dico che serve un progetto penso a una serie di strumenti pensati per risolvere in modo coerente i problemi che abbiamo".

Il primo dei quali sembra essere questa depressione diffusa, questa lagnanza perenne. "Dobbiamo agire pensando alle nuove generazioni, all'università, all'imprenditorialità giovanile. Un giovane che oggi decide di fare l'imprenditore è un santo, perché incontra tali

e tante difficoltà che rischia di riuscirgli quasi impossibile. Serve formazione di qualità: in Italia si studia poco e male. Bisogna costruire per il futuro: creare le condizioni perché i giovani possano formarsi ed entrare nel mondo del lavoro, inventare sistemi per incentivare la creazione di nuove imprese, riducendo la burocrazia e quindi i costi che essa genera, creare le condizioni perché le imprese possano crescere, semplificare normative e procedure. Serve un sistema di relazioni che abbandoni le urla e gli insulti: pensiamo alla Germania, dove c'è una straordinaria coesione, ma, anche se può sembrare un paradosso, pensiamo all'Emilia Romagna, una regione che, grazie alla collaborazione di tutti i soggetti in campo, ha potuto prosperare. Non si tratta di importare modelli: non siamo la Francia, dove il governo è quello dello stato, con una classe dirigente coesa e identificabile, non siamo nemmeno la Germania, ma possiamo, dobbiamo progettare il nostro futuro, darci un modello di società. Vogliamo darci un modello simile a quello tedesco? Benissimo, ma allora dobbiamo costruire un sistema nel quale la collaborazione assume un ruolo decisivo”.

L'elenco delle cose che ci servono per diventare grandi è assai lungo. Quali priorità? “L'ho detto: a mio avviso bisogna anzitutto puntare sulle nuove generazioni. Il futuro del paese si costruisce con il loro ottimismo. Diamogli strumenti per vincere le sfide e così combattere la grande depressione che sembra avvolgere gli italiani”.

**Stefano Bevacqua**

## OCCUPAZIONE

Tlc e hi-tech,  
i Millennial  
cercano  
lavoro onlineA caccia di un posto di lavoro  
È online la corsa dei Millennial

I profili più richiesti sono in consulenze, Ict, telecomunicazioni e vendite

**Online**  
Internet è lo strumento in assoluto più utilizzato dai cacciatori di posti, che vale quasi il 100% di tutti i canali di ricerca

**C**resce l'occupazione e porta una ventata di dinamismo nel mercato del lavoro. Il settore che richiede il maggior numero di assunzioni è quello delle società di consulenza, che rappresentano quasi una assunzione su tre; la regione con il maggior numero di opportunità di lavoro si conferma la Lombardia; i più attivi nella ricerca del lavoro sono i Millennial, mentre internet è lo strumento più utilizzato dai cacciatori di posti, che vale quasi il 100% di tutti i canali di ricerca. Sono i dati della realtà di questi nostri tempi, che probabilmente continueranno per tutto il 2018.

A pubblicare quella che può essere usata come la bussola di orientamento per chi cerca un'opportunità o vuole cambiare lavoro è l'Osservatorio InfoJobs, la piattaforma di recruitment online con oltre 7 milioni di profili registrati e oltre 80 mila aziende iscritte, che conta su oltre 1.000 nuove offerte pubblicate ogni giorno.

**I settori più attivi.** Secondo la piattaforma, il settore più importante e in continua crescita (+110% rispetto al 2016) per numero di offerte di lavoro è quello della consulenza manageriale e aziendale, che registra il 29,9% delle offerte e che sta vivendo una stagione d'oro nell'accompagnare le imprese

nelle nuove sfide delle competizioni. A marcare la quale seguono i due grandi settori che giocano un ruolo fondamentale nel mercato del digitale, vale a dire l'Ict (15%), cresciuto dell'11,2%, e le telecomunicazioni (10,9%), che registra una crescita del +19%. Gli ambiti e le categorie professionali più ricercate vedono al primo posto il manifatturiero, produzione e qualità, con il 20% delle offerte totali in crescita del +4%. Seguono le vendite, che con il 10,6% degli annunci si mantengono stabili in seconda posizione, registrando una crescita del 10,1%. Tra le prime cinque posizioni si trovano anche commercio al dettaglio, Gdo e retail (+9,4%) e amministrazione e contabilità (8,9%).

**Le regioni.** Ma come sono distribuite le offerte di lavoro? La corona della regina spetta alla Lombardia, che rappresenta il 33,1% dell'intera torta delle offerte nazionali, seguita dall'Emilia-Romagna (15,5%), che negli ultimi tre anni ha superato il Veneto (12,7%). Si posiziona al quarto posto in classifica il Piemonte (7,9%), che supera il Lazio, all'ultimo posto della classifica delle top 5 con il 7,3%.

**L'identikit.** Il profilo di chi è più attivo nella ricerca di una nuova professione fotografa un candidato con caratteristiche precise: è prevalentemente un giovane, con un livello elevato di istruzione ed un'esperienza lavorativa significativa. La metà dei candidati iscritti alla piattaforma InfoJobs nel 2017 appartiene infatti alla generazione dei Millennial, con un'età media inferiore ai 35 anni, dove gli under

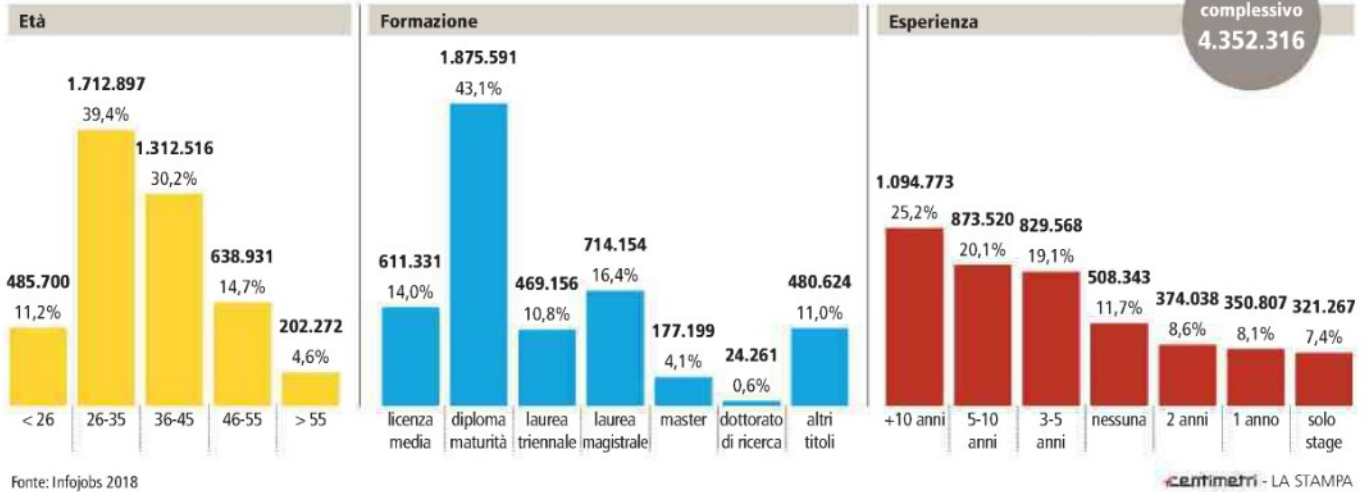
26 sono l'11,2% del totale e i giovani adulti (26-35 anni) rappresentano la quota maggiore tra le candidature con il 39,2%. A seguire, la fascia anagrafica 36-45 anni, che rappresenta il 30,2% del campione, mentre la classe 46-55 anni vale il 14,7% sul totale, entrambe in crescita rispetto all'anno precedente. Sopra i 55 anni i candidati sono solo il 4,6%. Per la formazione, il diploma di maturità è stato conseguito dal 43,1% dei candidati, mentre il 27,2% ha una laurea. Per l'esperienza la fascia con più di 10 anni di lavoro è quella con più candidature, il 25,2% del totale. [W.P.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



## Identikit dei candidati

Totale  
complessivo  
4.352.316



## IL DOSSIER

**Il rapporto** Presentato da Istat e ministero dello Sviluppo, racconta come le aziende innovative italiane faticano a generare profitti

# Illusione startup: oltre la metà non produce reddito in più

**In perdita**  
Nel 29,3 %  
dei casi l'avvio  
dell'attività ha  
avuto addirittura  
un impatto  
negativo

» MARTA FANA

Un mondo che vive tra l'illusione dell'autoimprenditorialità di successo, con un impatto sensibile sul reddito, e la disillusione di un miglioramento che non arriva mai e che genera addirittura una perdita: è la fotografia delle startup italiane, del mondo delle neoimprese, scattata da Istat e ministero dello Sviluppo economico e presentata pochi giorni fa. Un rapporto basato su un migliaio di startup che hanno volontariamente aderito al questionario e che ha analizzato come e perché nasce una startup, ma soprattutto ciò di cui si occupa e chi la finanzia. Risultato: quello che in uno Stato imprenditore sarebbe considerato un fiore all'occhiello, è costretto ad arrancare e riadattarsi, assumendosi i rischi di un investimento che, se darà i suoi frutti, nel migliore dei casi sarà assorbito da chi non ha voluto assumersi quel rischio.

**I NUMERI.** Nel 62,9 per cento dei casi analizzati, ad esempio, la scelta di fondare una startup da parte dei neoimprenditori è motivata dalla volontà di creare un'azienda di successo ad alta redditività. Nel 77 per cento la motivazione riguarda la creazione di prodotti innovativi mentre il 10 per cento dei partecipanti ammette di aver ripiegato su questa attività per trovare

lavoro. Eppure, la speranza di alti redditi pare infrangersi contro la realtà: rispetto al momento dell'avvio della startup, per metà dei partecipanti al sondaggio il reddito è rimasto invariato. Anzi, nel 29,3 per cento dei casi è addirittura peggiorato, anche di molto per il 13 per cento.

Alla nascita, nel 73,2 per cento dei casi il finanziamento della startup avviene tramite risorse stanziate dai soci fondatori mentre in meno del 10 per cento dei casi ci si rifà a finanziamenti pubblici (regionali o nazionali). In pratica, le startup vengono avviate se ce lo si può permettere. Il supporto del finanziamento pubblico aumenta e arriva solo in un secondo momento (e soprattutto per le imprese che svolgono ricerca e sviluppo).

Difficile anche l'accesso al credito bancario, che, se non avviene all'avvio dell'attività pare essere una condizione rilevante nella fase di crescita: "Il 49,7 per cento delle startup con produzione superiore a 500 mila euro - si legge nell'indagine - ha ricevuto prestiti bancari, contro il 21 per cento di quelle che si attestano sotto i 100 mila euro". Un quarto degli intervistati dichiara poi di aver scelto la strada della startup per mettere in pratica ricerche universitarie, ma non è specificato se si tratti di una scelta spontanea o di una necessità dovuta all'impossibilità di continuare a fare ricerca all'interno del sistema universitario.

**A GUARDARE** il background dei soci operativi si direbbe che quello delle startup è un mondo per soggetti con

meno di 45 anni nel 60 per cento casi e di dimensioni molto piccole: nel 99,5 per cento dei casi i soci operativi sono meno di dieci. I meno giovani preferiscono le tradizioni e chiamare la propria attività piccola o microimpresa.

Il divario di genere è ampio: solo il 18 per cento dei soci operativi è donna, nonostante queste siano in media più giovani dei soci. Il livello di istruzione cambia notevolmente a seconda del settore in cui opera la startup, a conferma che quelli più produttivi e con capacità innovativa necessitano di alti livelli di qualificazione.

In particolare, il tasso più basso di istruzione si presenta nei settori del trasporto, commercio, ristorazione e alloggi dove per il 42 per cento dei casi si tratta di soci con diploma, percentuale simile (36 per cento) per il settore dei macchinari a prevalenza di capacità tecniche professionali, dove contrariamente al primo caso le possibilità produttive sono sicuramente più elevate.

All'opposto della scala, le startup che si occupano di Ricerca e Sviluppo con un 36 per cento di dottorati a cui si aggiunge un 25 per cento di soci che hanno una laurea di secondo livello. Valori simili anche per architetti e ingegneri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**La scheda**

▪ **IL RAPPORTO** che ha coinvolto un migliaio di startup che hanno volontariamente aderito e che analizza chi, come e perché nasce una startup .....

▪ **LE STARTUP** vengono avviate se è possibile permetterselo. Il supporto del finanziamento pubblico arriva solo in un secondo momento

**La fotografia**

Nel grafico, le motivazioni che spingono alla creazione delle startup secondo il rapporto presentato

IL FENOMENO SU INTERNET

# Avere un bimbo sul web costa 25 euro

*Così etero e omosessuali cercano partner per una gravidanza. E si lasciano dopo il parto*

## LO SLOGAN

Sul portale si legge:  
«Genitori insieme,  
ma senza stare insieme»

**Daniela Uva**

■ C'è chi cerca un partner per esaudire il sogno di diventare genitore, senza alcun vincolo di coppia. E chi, nell'ambito di una relazione omosessuale, si affida alla Rete per trovare un donatore di seme e mettere così al mondo il proprio bebè. Succede in Italia attraverso un sito che promette di collegare «i genitori o i futuri genitori che desiderano crescere un bambino». Rigorosamente fuori da qualunque rapporto familiare o sentimentale. Il portale si chiama Co-genitori.it e, in cambio di un canone da 25 euro al mese, permette agli utenti di scorrere gli annunci - con foto, età, provenienza geografica e breve descrizione - scegliere il partner o il donatore ideale, chattare e conoscersi di persona per programmare la gravidanza. Un po' come avviene per i siti di vacanze low cost o per gli acquisti sul web, solo che in questo caso in ballo c'è la vita di un'altra persona.

La mission è chiara: aggirare la burocrazia e i limiti delle norme sulla procreazione assistita, rivolgendosi «agli omosessuali, ma anche a tutti coloro che non vogliono vivere in coppia». Chiaro è anche lo slogan del portale: «Genitori insieme, ma senza stare insieme». Il sito è attivo dal 2008 e conta già oltre centomila iscritti. Un numero altissimo, in linea con una tendenza che sta crescendo in tutta Europa. Complice il calo della fertilità, in tutto il vecchio continente si stanno sviluppando banche del seme sempre più sofisticate e organizzate, le più grandi delle quali si trovano in Danimarca. Ed è qui che si rivolgono molti connazionali -

quelli disposti a spendere cifre molto alte - nella speranza di abbreviare i tempi. Altri entrano invece nella giungla degli annunci privati o dei portali come Co-genitori.it. Che sfruttano i limiti di una legislazione ancora incompleta per restare nella più assoluta legalità.

In Italia la procreazione medicalmente assistita è possibile per le coppie che non possano superare la sterilità in altro modo, mentre è del tutto esclusa la fecondazione eterologa. La legge non cita invece la cosiddetta inseminazione artigianale, che «offre alla mamma la possibilità di scegliere il proprio donatore e al padre biologico di conoscere il nascituro». Ed è qui che entra in gioco il sito, che promette di occuparsi di tutto senza neanche la necessità del ricovero. Scorrendo gli annunci si trova di tutto. C'è *Snoopy84*, che vuole «vendere il suo seme a donne non sposate che vogliono avere un figlio», anche se in Italia questa commercializzazione è illegale. E poi c'è *Greys16* che, in provincia di Macerata, cerca «un papà o un donatore», aggiungendo di essere «seria, di sani principi, cresciuta in una famiglia piena di amore. E vorrei tanto poter tramandare tale amore a un nuovo piccolino in famiglia, tanto atteso e tanto desiderato». Ma c'è anche *Etienava* che è «disponibile a incontri solo mattina pro gravidanza» e *Catte*, che cerca un donatore dopo essere rimasta single. Messaggi e annunci come questi sono decine, in una galleria dell'assurdo sempre più allarmante. Una realtà nella quale la procreazione viene trattata come fosse un viaggio low cost o un oggetto da acquistare attraverso un annuncio online, nascosto fra migliaia di altre inserzioni. Dimenticando che in gioco c'è la vita di un bambino, che può vedere negato il diritto a una famiglia vera.

## VITTIME IGNARE

Registrandosi sul sito co-genitori.it - al costo di 25 euro al mese - è possibile accedere a una bacheca di annunci in cui cercare partner disponibili a programmare una gravidanza senza alcun vincolo di tipo affettivo o legale

